



Tintas. Quaderni di letterature iberiche e iberoamericane, 10 (2021), pp. 79-84. ISSN: 2240-5437.
<http://riviste.unimi.it/index.php/tintas>

GUILLERMO ARRÓNIZ LÓPEZ

Un racconto tradotto da Giuseppina Notaro
(Università degli Studi di Napoli L'Orientale)

La ricerca di Santiago

Da bambino, cominciò a collezionare francobolli rotti. Non capiva, né voleva capire, perché suo padre li gettasse. Quelli che avevano perso uno degli angoli; altri che erano rimasti senza quei denti che sembravano merli di minuscoli castelli, merli che si strapavano a volte al separarsi gli uni dagli altri; quelli bagnati dalla pioggia persistente dei paesi nordici e equatoriali, o che mostravano colori sbavati e disegni fantasmatici; quelli stropicciati; quelli rotti, o a cui mancava anche qualche minuscolo pezzetto. Avevano tutti poco valore nel mondo del collezionista. Per il collezionista che li stimava come lingotti d'oro o un altro valore sicuro: cambiali, conserve per i tempi di fame.

Ma a lui sembravano bellissimi, ancor più nella loro decadenza, nella loro sciupata esistenza che manifestava un passato migliore, un'esistenza integra. Erano molti di più di quello che sarebbero potuti mai essere perché lì entrava in gioco l'immaginazione, i sogni riparatori dell'uomo, che li ricomponeva mentalmente, ancor più perfetti di quanto potessero mai essere stati, grazie al semplice meccanismo del desiderio.

E poiché aveva una personalità forte, ignorò le filippiche paterne sull'irrazionalità di conservare *spazzatura inutile*. A Santiago sembrava molto più inutile la brama di denaro se, alla fine, nessuno poteva portarlo con sé, se il denaro, in definitiva, era solo un mezzo per raggiungere, per esempio, la bellezza. E lui la bellezza la possedeva già in quei francobolli, lavori minuti di artisti sconosciuti.

Forse era il suo nome a influenzare il suo spirito viaggiatore. Come il famoso apostolo, nel passaporto del suo destino c'era scritto che sarebbe dovuto arrivare alla fine del mondo, anche se questa fine non era definita ora che la terra si era dimostrata più sferica che piatta. Per questo motivo abbandonò gli studi ancora molto giovane, e cominciò un viaggio senza meta che, nonostante ogni tanto passasse dal primigenio punto della località paterna, non aveva limiti. Poi, con gli anni, diventò assistente di volo, e, in seguito, continuò a cercare lavori solo per la necessità di muoversi senza sosta.

Muoversi e scoprire continuamente erano la sua ragione di vita. All'inizio senza un obiettivo; poi con quello di visitare quella casa, con un proposito chiaro. L'edificio che orientò i suoi viaggi si trovava sulla costa inglese, circondato da verdi campi di florido prato, inimmaginabile nelle terre aride del paese natio, giardini da sogno con salici e felci che piangevano insieme, vicino a fiori di rosa dai colori accesi e una fontana antica, una colonna di pietra con una vasca ricoperta di muschio, in cui l'acqua non scorreva più da tanti anni. Si trovava alla periferia di una città molto *cool* e molto *fashion*, che nel passato era stata residenza di vacanza reale. Ora, naturalmente, non lo era più e pretendeva solo sventolare la bandiera dell'attrazione continua per i turisti, quanti più possibile. Era gemellata con un'altra località della vicina Irlanda, e le imbarcazioni partivano ogni martedì per unire le due piccole cittadine che crescevano nonostante la loro evidente inconsistenza.

Si fermò lì per tre mesi, condividendo un misero appartamento molto simile a quelli che aveva condiviso in Francia, Italia, Polonia, Austria, Germania e Svezia, tutti luridi e vecchi, e lavorando in fabbriche che avevano bisogno di mano d'opera economica e non

specializzata. Sapeva amministrare e conservare il suo denaro. Non aveva altri vizi se non il viaggio in sé e, quando voleva ottenere qualche cosa che non poteva comprare, non aveva altra scelta che sedurre chi poteva permettersela in cambio di pochi momenti di tiepida compagnia. La morale non era stata inventata per lui. Non quella morale, almeno.

La prima cosa che vide durante una delle sue passeggiate, allontanandosi dal lungomare, in quelle ore domenicali in cui l'affollamento di persone gli avrebbe fatto perdere l'incanto, fu la campagna e una torre di pietra che si rivelò il campanile della cappella che apparteneva alla casa. Una chiesa del XIII secolo, buia e chiusa da un pesante portone di legno annerito. In seguito, scoprì i giardini, in cui immaginò antiche bambine che giocavano con vestiti pieni di volant, fiocchi e veli, bambine dalle risate squillanti in fotografie color seppia.

Infine, scoprì che la facciata principale dava le spalle al mare. Era di architettura georgiana, o almeno così sembrava. Il colore giallastro dei suoi mattoni risaltava sui profili delle finestre. Si trattava di una costruzione armoniosa, anche se aveva perso molto fascino da quando l'edera non percorreva più i profili dei vani, ramificandosi sul muro. Avvicinandosi alla porta, incrociò un giardiniere. Non doveva avere più di diciotto anni. E nemmeno li dimostrava. Nella sua salopette, dalle bretelle giocose che scendevano giù dalle braccia cercando libertà, si nascondeva sfrontatamente male un corpo scolpito dalla continua pratica degli sport all'aria aperta, dalle molte proteine e dal riposo sotto al sole di luglio, approfittando di ogni minuto di luce. Era biondo, ma sembrava più americano che britannico. I due si guardarono di sottocchi e continuarono nelle loro faccende, fingendo di ignorarsi.

Dalla porta di casa risultava chiaro che i padroni non erano più una famiglia agiata di vecchio blasone, ma ora era il municipio, la città, che aveva fatto diventare quell'angolo immutato nel tempo un piccolo museo del '900, probabilmente il periodo in cui la tenuta aveva cambiato proprietario, o almeno la data in cui si era estinta la discendenza dei padroni, forse a causa di degenerazione del sangue, prodotta dai numerosi accoppiamenti tra cugini. C'era un enorme cartello che indicava gli orari di visita e i prezzi per studenti, per i maggiori di sessantacinque anni e per il resto dell'umanità curiosa. Santiago guardò, dall'ultimo scalino prima della porta, l'altezza della casa (di solo due piani) e le sue dimensioni in generale, e trovò il prezzo dell'entrata troppo caro. Non si trovava certo davanti a un palazzo in cui sono stati decisi i destini della Storia che si scrive nei libri di testo. Alzò le spalle e fece per tornare indietro.

“È una bella casa, non può non vederla.”

Erano le prime parole che sentiva in inglese per le quali non aveva avuto bisogno di chiedere di ripetere. Le aveva capite con una facilità sorprendente. La voce di quel ragazzo non era particolarmente bella né aveva una modulazione perfetta, però intrigava. Aveva come una sonorità di legno. Si copriva la fronte, per evitare che il sole gli bruciasse gli occhi, e guardava verso Santiago.

“Certo. Ma è cara.”

“Ti piacerebbe entrare?”, né l'uno né l'altro si erano mossi e Santiago cominciava a sentirsi a disagio al pensiero che stava obbligando il ragazzo a sopportare il sole in faccia.

“Certo. Ma non ho nemmeno il tesserino da studente.”

Per tutta risposta il giardiniere salì per le scale con due falcate e prese alcune chiavi dal pantalone della salopette. Nonostante Santiago non se ne fosse accorto prima, erano fuori dall'orario di visita, la domenica era giorno di riposo per il personale, per cui si sentì un po' stupido nel rendersi conto che in realtà le sue parole non avevano nessun senso. Pensò che il giardiniere le aveva potute attribuire alla sua poca conoscenza della lingua. Quando

il battente della porta cedette, il ragazzo gli fece segno di entrare e chiuse la porta dietro di lui.

“Spero di non metterti nei casini per questo. Mi chiamo Santiago.”

“Chiamami John” fu l’unica risposta che ricevette mentre la sua mano tesa veniva ignorata. Il giovane che doveva chiamare John si guardava intorno come chi riconosce ciò che è suo con orgoglio e poi guardò verso Santiago e gli sorrise, mentre gli dava una manata che gli fece abbassare il braccio. “Lascia perdere i formalismi. Vuoi vedere prima le cucine o le stanze?”

Santiago, che mai avrebbe rifiutato un buono stufato in vita sua, non era stato sopraffatto dalla necessità di conoscere i segreti dell’arte culinaria; non avrebbe mai comprato un ricettario, nemmeno per regalarlo, e non sentiva nessun interesse particolare per le cucine a carbone. D’altra parte, giovane com’era, lo affascinavano i letti a baldacchino, come qualcosa di *demodé*, e lì si aspettava di trovarli. Senza dubitare, optò per le stanze.

Per le scale, un po’ buie e con pochi quadri, diede più attenzione al movimento dei glutei di John che alle immagini dipinte, nipoti dei primi modelli di William Morris. La salopette, che lasciava continuamente cadere le bretelle, si adattava alle forme del culo con una precisione che dava luogo a poche, marcate e ben dirette pieghe che avvolgevano la sua carne dal perineo fino all’inizio della coscia. Inevitabilmente, visto che era rimasto mezzo ipnotizzato da quel ritmo erotico, John lo sorprese e scoppiò in una fragorosa risata che fece trasalire Santiago, distogliendolo dalla sua concentrazione. Alla fine della scala, lo prese per la maglietta e lo spinse con disinvoltura contro una parete, dove lo baciò per la prima volta. Era abile, forte e prudente allo stesso tempo. Non vi era alcuna energia sprecata nei suoi movimenti. La sua pelle profumava di legno e di pioggia. Dalle sue labbra sembrava liberarsi un certo liquore amaro. Tra loro non c’era una grande differenza d’età, ma sembrava il suo maestro. A Santiago non importò, decise di lasciarsi trasportare fin quando l’altro avesse voluto farlo. Le sue mani si dimostrarono altrettanto rapide e sagge a cercare sotto i pantaloni. Aveva la pelle leggermente rugosa e calda, e la carne densa e dura. Sapeva accarezzare le zone attorno e vicine al sesso sensibili al tatto, senza arrivare fin lì. Dopo un bel po’, gli prese la mano e lo portò nella prima stanza sulla destra. Sì, c’era il baldacchino, di legno scuro e chiuso con delle tende spesse nei toni del verde che si aprirono alla prima spinta di John, che continuò a sbarazzarsi dei vestiti lasciando cadere quelle due bretelle, alle quali seguì il resto della salopette. La sua bellezza era quella della gioventù splendente. Le sue uniche imperfezioni, molto seducenti d’altra parte, erano i nei che lo incoraggiavano sotto l’ombelico, sulla coscia destra e sul piede destro. E a Santiago non servirono altre indicazioni per iniziare l’attacco. Leccò ogni zona possibile, senza tralasciare nemmeno un angolo da assaporare o un buco da provare e riprovare. Le ore caddero come cadono le foglie in autunno, leggere, soavi, inesorabili e dolci. Dimenticarono il pranzo e solo la luce arancione fece comprendere a Santiago che era ora di muoversi. Ma non ebbe il tempo di fare niente che derivasse dal suo pensiero. Per la prima volta, contemplò con più calma la stanza, il letto, i mobili. Erano distesi a pancia in su, John appoggiava la sua testa sul capezzolo sinistro di Santiago, con il suo braccio destro sotto la schiena. Non avevano parlato molto, né durante né dopo.

“Alla fine non ti ho mostrato la casa”, disse alzandosi, mentre regalava un’ultima carezza nella zona in cui il collo si unisce al torso. “Dovrai tornare un altro giorno, perché oggi devo mettere in ordine velocemente.”

“Non c’è problema.” La casa poteva aspettare.

I due si vestirono tra le risate e si salutarono con un lungo bacio, lungo quasi come a Santiago era parso il pene di quel ragazzo che lo aveva riempito più e più volte con il passare delle ore. Un pene che, nonostante le sue dimensioni, non gli aveva fatto male nemmeno una volta, trovando la sua strada in lui come se fosse di gelatina, o il suo tatto lo rendeva gelatina, vibrante, tremante, dolce e piacevole.

Anche se si ripromise di tornare presto, sapeva che voleva solo ripetere un incontro d'altra parte irripetibile. Non cercava nessun legame che andasse al di là di un'amicizia giovanile. Non cercava relazioni stabili né un fidanzamento. Doveva percorrere troppi chilometri per fermarsi parecchio tempo da qualche parte. Ma non ritornò. Dovette partire in fretta per un funerale di famiglia di cui seppe per caso, e, dopo la tristezza generale, decise di cambiare la sua destinazione verso terre più calde, considerando, soprattutto, che si stava avvicinando l'autunno con la sua malinconia. Era troppo giovane per apprezzare quel momento come qualcosa di unico. Credeva fermamente che avrebbe potuto godere nuovamente come in quell'occasione. Invece non avrebbe più sentito vibrare il suo corpo in maniera nemmeno simile. Per tutta la sua vita pensò che la reputazione che aveva la casa di essere incantata e l'aver fatto l'amore lì in solitudine, di nascosto, aveva accresciuto le sue sensazioni. Per questo motivo, da quel momento, cercò altre dimore con storie e leggende di spettri e apparizioni in cui potersi intrufolare con sconosciuti avventurosi come lui, per trovare sesso potenziato, moltiplicato e dal sapore di spezie, metallo o legno. Ma quei sapori non ritornarono più, quelle sensazioni che risuonavano nelle sue ossa nonostante la distanza degli anni non sarebbero ritornate più per lui. Nessuna emozione, nessuna accelerazione del polso o nessuna iniezione di adrenalina avrebbero potuto restituirgli quell'intensità soave e dura come frutta prima di essere raccolta dall'albero.

Ma non volle tornare in quella città. Gli avrebbe fatto enormemente tristezza vedere il posto cambiato, trovare, così diverso, come diverso era lui, quel John perfetto, quell'immagine di bellezza maschile nella pienezza del suo corpo. Gli avrebbe demolito il cuore vedere al suo posto un altro ragazzo, che raccoglieva le foglie o potava le siepi, o mentre osservava una fila di turisti urlanti, con pantaloni corti, macchine fotografiche in mano, opuscoli in alto, che entravano a visitare le stanze congelate all'inizio del XX secolo.

Forse, se fosse arrivato di nuovo fin lì, avrebbe capito. Forse sarebbe stato sufficiente vedere quel programma che la BBC cominciò a trasmettere tre anni dopo aver lasciato il Regno Unito. Si trattava di una serie di reportage sulle case incantate in tutta l'isola. E le pietre bianche di Albione sanno che sarebbe potuta durare diversi anni, perché la mancanza di luce rende le terre inglesi adatte alle leggende e alla presenza di spettri, ai cicli arturiani, alla mitologia degli dèi bianchi e alle saghe. Tra le prime case scelte, vi era quella Houslan Manor, dove si diceva che era stato assassinato un monaco del remoto alto Medioevo, nel suo eremo, origine della cappella del XIII secolo che era appartenuta alla stessa famiglia per quattro secoli. Si parlava anche di una specie di elfo o fantasma o spirito benefattore che riceveva alcuni viaggiatori, regalando loro un ricordo che avrebbero mantenuto per tutta la vita. In quel programma televisivo, si intervistavano gli attuali impiegati della casa, un ex direttore della fondazione che l'aveva restaurata, e venivano mostrate vecchie fotografie, centenarie, ingiallite come i denti con i quali morde il tempo, proprietà del museo della città, in cui si vedeva la vecchia disposizione dei giardini e si distinguevano con chiarezza alcune persone in lontananza, come quel ragazzo dal sorriso bianco, con un rastrello tra le mani, ai piedi della facciata principale. Un ragazzo che era sempre stato lì... aspettando la sua visita.

GUILLERMO ARRÓNIZ LÓPEZ (Madrid, 1977) è laureato in Diritto presso la Universidad Complutense di Madrid. Ha pubblicato la raccolta di racconti *Pequeños laberintos masculinos* (Egales, 2012), il romanzo *Al fin del camino. En busca de Pepa la Pipera* (Egales, 2019) e le raccolte di poesie *Mi fe desnuda. El Cristo de Cellini* (Flores Raras, 2019) e *Veintinueve poemas para el palacio de Liria* (Flores Raras, 2021). Ha presentato i suoi libri e recitato le sue poesie in musei come il Cerralbo e il Sorolla a Madrid, e il Museo El Greco e quello de Santa Cruz a Toledo. Recentemente ha realizzato una serie di visite “poetizadas” al Palacio de Liria della Casa de Alba. Credente e appassionato di arte, si dedica in particolare alla poesia classica e scrive soprattutto sonetti e *romances*. Da qualche anno ha cominciato a studiare l’italiano, lingua di cui è innamorato, e visita spesso l’Italia, spinto dall’ammirazione per l’arte e la cultura del nostro paese. Il racconto “Santiago y la búsqueda” fa parte della raccolta *Pequeños laberintos masculinos* (pp. 135-143), in cui l’autore vuole esplorare il tema erotico in tutte le sue sfaccettature; per sua stessa ammissione, però, senza volerlo il libro si addentra sempre più nel tema del thanatos, inscindibilmente unito a quello dell’eros. La spiritualità è un elemento fondamentale nel racconto, ma una spiritualità che non può separarsi dall’elemento materiale, il corpo.